



Studi Cattolici

599 – gennaio 2011

p. 4-10

PAGINE DA RISCOPRIRE

Rosmini & l'Italia federale

PIER PAOLO OTTONELLO



Pensatore universale e maestro di spiritualità, Antonio Rosmini (Rovereto 1797 - Stresa 1855) occupa una singolare posizione nelle vicende del Risorgimento nazionale, non sempre adeguatamente indagata dalla storiografia patria. Pier Paolo Ottonello, già ordinario di Storia della filosofia nell'Università di Genova, delinea il pensiero politico del Roveretano, con specifico riguardo all'unità della Penisola italiana, per la quale elaborò un progetto costituzionale d'impronta confederativa, tale da preservare le legittime autonomie dei singoli Stati preunitari e dei rispettivi loro sovrani. Filosofo della politica e scrutatore lungimirante delle cose d'Italia, Rosmini fu altresì uomo d'azione, sottraendosi non senza rincrescimento agli amati studi per servire diplomaticamente la causa dell'unificazione nazionale: su incarico del governo piemontese, nel 1848-49, dimorò a Roma per mediare un'auspicata alleanza tra il Regno di Sardegna e lo Stato pontificio in funzione antiasburgica e sulla base del programma costituzionale da lui definito. Nel narrare i drammatici avvenimenti di quegli

anni, Ottonello sottolinea come il fallimento della missione di Rosmini presso Pio IX, imputabile sia allo schieramento laicistico-massonico, sia a quello ecclesiastico-curiale, abbia avuto conseguenze nefaste per gli sviluppi successivi del processo risorgimentale, che troverà in Camillo di Cavour il suo abile, cinico tessitore, nel segno dell'ingrandimento territoriale di Casa Savoia, volto a cancellare progressivamente la tradizionale identità cattolica della nazione.

Il naufragio dei progetti che in Italia vengono prendendo forma, dopo il ciclone napoleonico, di unità federale del Paese e la drammatica sconfitta storica concentrata sulle spalle di Rosmini nel '48 romano, ultimo prologo di ben più profonde obliterazioni di cui sarà oggetto la sua opera, sono eventi di grande rilievo, certo non solo per la storia d'Italia, che si legano in uno viluppo di problemi entro la cui orbita le principali dinamiche odierne, a livello planetario, dovrebbero anzitutto riconoscersi, per poter svilupparsi in direzione e con esiti di autentico integrale progresso. Rosmini è la figura che, con profondità, coerenza, lungimiranza senza pari, ha disegnato il progetto dell'unità federale d'Italia, al tempo stesso toccandone con mano - ed essendone verberato - il centro stesso degli sviluppi dell'allontanarsi storico da esso, individuandone con occhio d'aquila giovannea le cause di fondo nonché quelle di situazione.

Non intende affatto essere, quella ora formulata, o piuttosto sommariamente schizzata, una semplice «tesi» interpretativa: la stessa sequenza dei fatti più salienti che costellano tale percorso nel loro insieme costituiscono altrettanti segnavia che ne pongono la natura nella luce della più piena evidenza. Basti dunque richiamarne i principali¹.

1. Ove manchino, per brevità, riferimenti alle fonti di eventi e documenti, peraltro non di rado ben noti, ci si può valere, come di ricchissima e documentata ricostruzione, dell'imponente *Storia del risorgimento e dell'unità d'Italia* di

Pio VII ha appena ricostituito i gesuiti (1814), dopo la prigionia subita grazie a Napoleone, il cui immane saccheggio d'Italia aveva raggiunto l'acme - del Papa nel '31 Rosmini pubblicherà un *Panegirico*, premessa del nucleo delle *Cinque Piaghe*, opera redatta l'anno appresso -; nel '18 l'Alta Vendita massonica esplicita nell'*Istruzione permanente* il programma, iniziandone subito l'attuazione, dell'organizzazione dei moti «patriottici» - che si disseminano fra il '20 e il '31 a Nola, Avelino, Napoli, Milano, Torino Modena: Rosmini vi è attentissimo - il cui scopo esplicito è quello stesso della Rivoluzione francese, ossia «l'annichilimento completo del cattolicesimo e perfino dell'idea cristiana». E dal '31 Francia, Austria, Russia, Prussia intensificano la persecuzione anticattolica, mettendo a punto il preciso progetto, già fulmineamente anticipato dal Murat, di una «facile conquista dello Stato del Papa per supplire alle spese straordinarie». Nel novembre del '33 Ferdinando II di Borbone indirizza a Gregorio XVI la proposta lungimirante - che resterà lettera morta - di costituire una Lega fra i vari governi della Penisola per tutelare religione, Stati, ordinamento sociale minacciati dai «rivoluzionari». Da parte sua, il Mazzini, nel '34, rivolgendosi *Ai giovani italiani*, auspica l'«abolizione del potere temporale» e dell'«autorità spirituale» della Chiesa per realizzare il massimo disegno di sostituirla con l'unico «domma» di un indefinito «progresso» che considera «la sola rivelazione di Dio agli uomini». Di grande e non superficiale risonanza risulta il «manifesto» giobertiano *Del primato morale e civile degli italiani*, pubblicato nel '43: Rosmini ne condivide le tesi principali, che restano affatto collaterali - ne è controprova il suo *Del rinnovamento civile d'Italia*, che esce nel '51, mentre Rosmini concentra l'attenzione sulla culminante e interrotta elaborazione dell'immane *Teosofia* - rispetto alle discussioni teoretiche con il suo autore, che sintetizzerà nel '46². Ma intanto, ben diversamente dal Gioberti, Rosmini ha posto solide basi teoretiche - come nessun altro - al problema unitarista, nella *Filosofia della politica*, del '37, e nella monumentale *Filosofia del diritto*, del '41-43. Nel '46, nella *Psicologia*, affaccia un versante fondamentale del problema, sostenendo la tesi tanto robusta quanto originale, secondo la quale «l'italica stirpe dee primieramente venire collegata da principi intellettuali, che logici essendo, sono religiosi altresì: ed è vana speranza il presumere che senza questo primo altri vincoli possano rendere unanimi i popoli della nostra Penisola»³. Quasi a paradossale simbolico riscontro, nel giugno dello stesso anno il cattolico Solaro della Margherita, ministro degli esteri del Piemonte, avendo messo in guardia Carlo Alberto da derive massoniche, ne riceve il benservito, dopo un decennio di fedele servizio.

Un'Italia non immaginaria

Nel marzo del '47 la Santa Sede assume l'iniziativa di una Lega doganale, per intanto con il Piemonte e la Toscana: il Piemonte la sottoscrive, al tempo stesso puntando a costituire il Regno dell'Alta Italia mediante una guerra all'Austria, rispetto alla quale nell'allocuzione del 29 aprile del '48 Pio IX confermerà la sua netta contrarietà. Nel dicembre del '47 Rosmini saluta con entusiasmo il programma del giornale *Il Risorgimento*, appena fondato, e all'amico Gustavo Benso di Cavour (fratello di Camillo), scrive di star «osservando con molta attenzione tutto quello che si fa in Italia»⁴. Il 12 gennaio del '48 la Sicilia, prima, insorge, costituendo il suo Parlamento generale, che il giorno appresso decreta, al suo primo articolo, che «Ferdinando Borbone e la sua dinastia sono per sempre decaduti dal trono di Sicilia»: proclama che però non conosce seguiti concreti. Tuttavia è occasione per il palermitano Gioacchino Ventura di formulare tesi che convengono con quelle di Rosmini, laddove sottolinea che un centralismo eccedente finisce col «delegittimare il potere di

Cesare Spellanzon. che ne include il percorso sino al '48 in cinque grossi volumi, usciti a Milano presso Rizzoli fra il 1933 e il 1950.

2. Con l'opera *Vincenzo Gioberti e il panteismo*, vol. 21, a mia cura, dell'Ed. Naz. Crit., Città Nuova, Roma 2005.
3. *Psicologia*, vol. 10, a cura di V. Sala, dell'Ed. Naz. Crit., Città Nuova, III, Roma 1989, n. 1278, p. 11.
4. *Epistolario completo*, voi. X, Pane, Casale - Torino 1892, n. 6035, p. 194, 9 dicembre 1847.

uno Stato unitario»⁵. Nei primi giorni di maggio del '48 Rosmini pubblica anonima *La costituzione secondo la giustizia sociale*, con una appendice *Sull'unità d'Italia*. È questo uno scritto breve di importanza specifica fondamentale, in quanto vi sintetizza con la consueta illuminata e illuminante razionalità i nodi dell'essere e del dover essere del problema. Le tesi che vi formula in modo organico ed esaustivo costituiranno le stabili fondamenta delle sue scelte nell'ambito dell'imminente suo '48 romano e per conseguenza l'occasione dei suoi esiti che, perseverando egli nella sua diamantina coerenza, lo restituiranno umanamente stritolato ai serenissimi travagli e impegni del suo strepitoso ultimo lustro. Filosofia della storia e filosofia della politica si articolano in quell'appendice, muovendo dalla necessità intrinseca di un'unità federale dell'Italia connessa con la «naturale verità» che con la massima evidenza connota la Penisola e la sua storia, che sarebbe insensato disconoscere e disattendere, già in forza della considerazione preliminare secondo la quale non si tratta «di organizzare un'Italia immaginaria», né un'Italia unicamente foggiate «dal gioco delle forze politico-economiche europee»⁶.

Con il massimo nitore e rigore Rosmini individua nella forma federale la condizione imprescindibile per un'unità non astratta né problematica né sterile, scolpendola nella formula sintetica: «Ciascuno Stato divenga forte della potenza di tutta Italia», come «organi vivi e potenti d'un corpo solo»⁷. L'altra condizione imprescindibile, in pari grado, è il necessario suo statuto costituzionale unico che garantisca la libertà in tutte le sue forme intrinseche alla persona, ordinandole «secondo i principii della giustizia sociale»⁸, il che anzitutto esclude la validità e la oggettiva liceità del determinare statutariamente la «religione di Stato».

Ogni unitarismo non organato federativamente anzitutto non potrebbe, da un lato, che favorire il coagularsi di dispotismi, magari della maggioranza, quali quelli acutamente diagnosticati dal Tocqueville, al quale Rosmini riserva concreta e costruttiva attenzione⁹; dall'altro lato, costituirebbe il maggiore alibi delle mire espansionistiche del Piemonte, che egli percepisce con crescente chiarezza, di là dalle ormai abituali ambiguità e voltafaccia che ne caratterizzano la politica¹⁰. Altra conseguenza rilevante di un mero unitarismo è l'inevitabile fomentare e accentuare interessi delle potenze europee, a cominciare dall'appoggio della Francia, nonché dell'Inghilterra di Lord Palmerston, contro un'Austria sostenuta dalla Russia, in ordine alla sola «liberazione» del Lombardo-Veneto. Per tale ordine di ragioni Rosmini vi sottolinea sia che «il primo passo verso l'unità tocca ora a farlo ai Lombardi ed ai Veneti uniti», sia che il re di Napoli ha già aderito, il 7 aprile del '48, al Congresso preliminare per formulare la costituzione italiana¹¹.

Né importanza parentetica hanno certo - nel variegato configurarsi dei disegni di un pieno ritrovamento dell'Italia storicamente sostanziale, rimasta, in modo continuo e travagliato, come a livello di realtà sotterranea - le divaricazioni profonde tra un Mazzini altisonante efficaci proclami patriottici ed europeistici di inequivocabile stampo massonico¹², un Gioberti e un Mamiani sostan-

5. Tesi che formula nell'opera, che pubblica a Roma nello stesso '48, *La questione sicula del 1848 sciolta nel vero interesse della Sicilia, di Napoli e dell'Italia*.

6. A. ROSMINI, *Scritti politici*, a cura di C. Muratore, Ed. Rosminiane, Stresa 2010², p. 251.

7. Ivi, p. 252.

8. Ivi, p. 257.

9. Ne conosce a fondo *De la démocratie en Amérique* (Paris 1835-40), che cita ampiamente a cominciare da *La società e il suo fine* (1837), ora nella sua *Filosofia della politica*, vol. 33, a cura di M. D'Addio, dell'Ed. Naz. Crit., Città Nuova, Roma 1997.

10. Cfr il promemoria redatto a Stresa il 1° agosto del '48, alla vigilia della partenza per Torino, in *Della missione a Roma di Antonio Rosmini Serbati negli anni 1848-1849. Commentario*, a cura di L. Malusa, Ed. Rosminiane, Stresa 1998, p. 186.

11. Ivi, pp. 263-264.

12. Il Mazzini stesso concluderà che «la fatale idea dell'ingrandimento di Casa Savoia uccise la rivoluzione italiana», peraltro agli antipodi di Rosmini: cfr *Scritti editi ed inediti*, Ed. Naz., vol. LXXVII, p. 235.

zialmente in armonia, su tale piano, con il Rosmini oggetto di non lievi loro polemiche filosofiche, e un Manzoni che lascia emergere, nella testimonianza del Cantù, residui grossi di una sua basica rozzezza intellettuale là dove sentenza che «la federazione è un'utopia brutta, l'unità un'utopia bella» e che quindi «Pio IX prima aveva benedetto l'Italia poi l'aveva mandata a farsi benedire»¹³.

Confermano - e in parte integrano di concretissimi risvolti appena acuiti - il compiuto disegno configurato nell'appendice *Sull'unità d'Italia* in particolare due lettere all'amico cardinal Castracane, che senza alcuna intermittenza ne condivide sempre pensiero e azioni: lettere non a caso redatte poco prima di ricevere tramite il Gioberti l'invito di attuare la «missione a Roma», e ricche di considerazioni tanto concrete quanto lungimiranti, si direbbe quasi profetiche, in realtà frutto del più rigoroso attento concreto «radiografare» la logica delle troppo spesso erranti o manchevoli azioni umane. Il 1° maggio del '48 gli manifesta il proprio «timore gravissimo sulla presente condizione delle cose di Roma», dove «vi ha anarchia in tutta l'estensione del termine», per cui - conseguenza senza pari grave - «il Papa perderà tutta la sua riputazione» e «il partito grossissimo, nemico della religione, di quelli che vogliono un'Italia unitaria, il partito di Mazzini, trionferebbe, e [...] non si lascierebbe scappare l'occasione d'incorporare gli Stati del Sommo Pontefice nell'unico regno o nell'unica repubblica italiana»¹⁴: il che accadrà necessariamente - gli rinterza nella lettera del 25 maggio - sia in forza del fatto che «il presente movimento italiano non si sederà oggimai più fino a tanto che tutta l'Italia non sia divenuta una nazione», sia per il fatto che mai potrà il Papa non perdere i suoi Stati «se egli non si collega francamente e prontamente cogli altri Principi italiani» appunto mediante una confederazione¹⁵, fondata, in fine, sui principî costitutivi della persona e delle società. Il che è tanto più necessario e urgente in quanto, da un lato, gli è evidente la piaga incancrenita della «prevalenza del potere laicale sull'ecclesiastico, che già ha rotto dappertutto i confini» e che perciò «non riconoscerebbe più limiti», anche perché - diagnostica senz'ombra di pessimismi - «la fede è indebolita dappertutto»; e, dall'altro lato - prospetta senza alcun sentore utopistico -, realizzando l'unità confederale l'Italia «diverrebbe in breve la nazione esemplare» e «coll'opera de' secoli si verrebbe ordinando in un modo pacifico tutto il genere umano intorno a questo nucleo di popoli che diverrebbe l'Italia, il che è quanto dire intorno alla Sede di San Pietro»¹⁶.

Rosmini ha così inciso diamantinamente la sua prospettiva storica «cosmopolitica» pienamente agli antipodi rispetto al disegno massonico del Mazzini: su tale prospettiva, antiutopistica e anti-perfezionistica perché concretamente «ideale», si consuma intanto il naufragio storico dell'indifesa sua navicella entro gli sviluppi del '48 romano, e, soprattutto, si compirà l'immane tragico naufragio storico, con rilevanti propaggini sino all'oggi, della menzogna dell'unità d'Italia e d'Europa.

Rosmini a Roma

Certo non a caso, nel promemoria datato il 1° luglio, nell'accingersi a valutare nel modo più concreto il repentino pressante invito alla «missione a Roma», sottolinea apertamente il farsi vittime, da parte dei consiglieri del Papa, di quello «spirito irreligioso» del Piemonte in cui vive, «coperto sotto la maschera della più manifesta ipocrisia»¹⁷. Infatti sa anche troppo bene che la monarchia, che al primo articolo della sua Costituzione stabilisce che «la religione cattolica apostolica e romana è l'unica religione di Stato», al tempo stesso, senza batter ciglio, scatena la persecuzione anticattolica più grave ed estesa dopo quelle dei primi secoli, sulle orme della Rivoluzione francese, iniziando, nello stesso '48, a sopprimere Ordini religiosi incamerandone i beni, fino poi a por-

13. C. CANTÙ, *A. Manzoni. Reminiscenze*, Milano 1882, vol. II, pp. 306, 291-292.

14. *Della missione a Roma*, cit., pp. 229-231.

15. *Epistolario completo*, cit., vol. X, n. 6.178, pp. 325-327.

16. Ivi, pp. 328-330.

17. *Della missione a Roma*, cit., p. 186.

tarla, come compimento dell'«unità d'Italia», sin oltre Porta Pia. Ed è per quest'ordine di realtà che Rosmini ribadirà fino all'ultimo la propria contrarietà radicale a qualsiasi «sistema d'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa», concependo la Costituzione unica della federazione italiana come fondata sul riconoscimento e la tutela della *libertà oggettiva*, dunque di ogni singolo come di ogni società, da quella familiare a quella della Chiesa stessa¹⁸.

Ripercorrendo in modo sintetico la sequenza degli eventi più significativi del '48 romano, in particolare riguardo ai ribadimenti del suo nitido e coerentemente compiuto disegno dell'unità d'Italia, nonché alle controprove della sua validità alla luce dei drammatici suoi concreti svolgimenti ed esiti, occorre sottolineare anzitutto come Rosmini si rechi a Roma «sulla parola» del Gioberti, che gli redige «istruzioni» non ufficiali - peraltro non rispondenti per intero alle proposte formulate a lui da Rosmini e da lui accettate, inclusive per esempio della non irreversibilità dell'abolizione dei gesuiti - e gli assicura che al suo arrivo a Roma avrebbe trovato le credenziali adeguate, nonché basate sull'approvazione, assicurata di persona a Rosmini da Carlo Alberto, di un necessario e urgente Concordato, fondato «sulla libertà della Chiesa». Ed è noto che, quando egli giunge a Roma, il 15 agosto, non trova né credenziali né istruzioni, e per giunta il governo che, specie tramite il Gioberti, lo aveva inviato presso la Santa Sede, era appena caduto dopo una vita stentata di poco più di due mesi, mentre il nuovo si insedierà il 19 agosto.

Tuttavia Rosmini non pone in mezzo un sol giorno, avendo appena esposto al Papa, il 17 agosto, la sostanza della sua missione, depurata dalle ipocrisie piemontesi, riscuotendone pieno consenso e benevolenza, che toccano l'acme nell'annuncio, tramite il card. Castracane, del prossimo cardinalato, e insieme nell'invito a far pervenire al Papa, intanto, un «progetto di Costituzione per gli Stati della Chiesa»¹⁹. Alla fine di agosto - il 26, 29 e 31 - Rosmini partecipa a riunioni ancora non ufficiali alla presenza del delegato del Papa, di uno del Piemonte e di uno della Toscana, e su loro incarico stila un Progetto di Lega Politica tra Roma, Torino e Firenze, «come il nucleo cooperatore della nazionalità italiana», e lo presenta al Papa, che l'approva, il 3 settembre. In proposito non si può trascurare la sobria eloquentissima annotazione di Rosmini, che, come è noto, nel suo *Commentario* usa per sé stesso la terza persona: «Egli non isperava niente, ma operava come se sperasse tutto»²⁰.

Certo egli ha ben presente di aver respinto la prima proposta del governo Casati, volta a persuadere il Papa a partecipare alla guerra all'Austria: anche a motivo dell'intollerabile aggravante degli «atti arbitrari e offensivi della giurisdizione ecclesiastica» perpetrati dal Parlamento piemontese, che «non poteva», ma in realtà non voleva veramente, «contenere gli uomini irreligiosi e faziosi [...] i quali non si sapeva dove avrebbero trascinato il Paese»²¹; in compenso ottiene l'approvazione della sua controproposta fondata su due precisi fondamentali obiettivi, a suo giudizio imprescindibili: «Negoziare colla Santa Sede un leale concordato su tutti i punti [...] che avesse per base [...] la libertà della Chiesa», nonché costruire «una confederazione fra i diversi Stati d'Italia [...] sotto la presidenza, almeno onorifica, del Pontefice», anche per dissipare «il sospetto che il Piemonte pensi al suo solo ingrandimento, e forse miri ad assorbire in sé tutti gli Stati italiani»²².

Fondamentali le articolazioni e delucidazioni ulteriori riguardo all'unità d'Italia che Rosmini indirizza, previa approvazione del Papa, al Perrone, ministro per gli affari esteri del Piemonte, co-

18. Se ne vedano in particolare *Le principali questioni politico-religiose della giornata brevemente risolte* (articoli usciti nel luglio del '53, ora in *Opuscoli politici*, vol. 37, a cura di G Marconi, dell'Ed. Naz. Crit., Città Nuova, Roma 1978, spec. p. 142.

19. *Della missione a Roma*, cit., p. 19.

20. Ivi, pp. 20 e 22.

21. Ivi, pp. 10-11.

22. Ivi, pp. 11-12.

me *Memoria*, il 4 settembre, in attesa di ricevere - il che accadrà pochi giorni dopo - le promesse credenziali, datate il 1° settembre. Tale *Memoria* è infatti un progetto di Confederazione degli Stati italiani, da realizzare al più presto sulla base di un «Concordato compiuto»: «Una vera e permanente Confederazione» - sottolinea con la massima forza -, dato che «una semplice Lega di principi non otterrebbe lo scopo [...] ed anzi farebbe il contrario effetto»; dal momento che «gli Stati d'Italia separati l'un dall'altro sono assai deboli», dunque «dipendenti dalle Potenze di prim'ordine», e lo Stato della Chiesa «è materialmente e politicamente più debole di tutti gli altri; il che (... è) di pregiudizio al benessere temporale di esso Stato e dell'intera Italia»; per cui, «non si può dunque fare una Lega italiana senza che questa sia una vera Confederazione, la quale abbia un potere centrale, una Dieta permanente, ed una Costituzione federale», il che «costituisce veramente la nazionalità italiana nell'unico modo possibile», insieme frenando l'anarchia e i dispotismi dei parlamenti e rialzando il Pontificato.

Pio IX presidente mancato

Infatti la funzione del Papa «come Presidente della confederazione avrebbe dato un grande appoggio morale alla medesima» e «sarebbe divenuto possibile in tal modo fors'anche di scansare interamente i rischi e le calamità della guerra»; laddove non realizzare tale progetto avrebbe provocato una rottura, «la cosa più calamitosa di tutte pel Piemonte non meno che per l'intera Italia e il partito demagogico e irreligioso [...] avrebbe aumentato per tutte le civili discordie, e le sciagure italiane». Pertanto, in primo luogo «era soprattutto necessario di conciliare Napoli»; sicché la Chiesa possa confermarsi «benefica conciliatrice» se «nella Dieta concorrono Principi e popoli egualmente rappresentati», evitando così «i due partiti estremi: ingiusti e disastrosi entrambi, il partito degli assolutisti e quello degli anarchisti». Ma se invece - conclude - il Papa «ricusasse di entrare nella Federazione italiana, non solo rimarrebbe pregiudicata la causa de' domini temporali della Chiesa», ma lo stesso Stato della Chiesa risulterebbe «l'unico ostacolo della [...] nazionalità [dell'Italia] e del suo risorgimento»²³. Il 30 settembre conferma allo stesso Perrone che «il governo di Napoli avrebbe dichiarato [...] di essere disposto ad una Confederazione da farsi con il Papa e colla Toscana, lasciandosi aperto il protocollo per l'accessione del Piemonte», dato che «si diffida grandemente della lealtà e sincerità» della sua politica: peraltro - ribadisce ancora - la «Confederazione degli Stati italiani [...] sola può formare la prima base e il principio fecondo della indipendenza nostra»²⁴.

Ma le credenziali e le relative istruzioni da parte del Piemonte, finalmente pervenute, risultano «essenzialmente diverse dalle prime», quelle informali, e persino «contrarie», per giunta senza «una sola parola del Concordato». Pur salvando in qualche modo l'ipotesi della Lega Italica, per costituire «una Nazione omogenea», puntano infatti anzitutto a «ottenere una cooperazione vera, energica degli Stati Pontifici alla guerra di Indipendenza». La contrarietà al progetto di Confederazione, comunicatagli dal Piemonte il 4 ottobre, lo induce dunque a dimettersi dall'incarico, formalizzandolo l'11 successivo²⁵. D'altro lato l'intensa assidua attività di Rosmini per illustrare, tra l'agosto e il settembre, al Papa stesso le sue articolate e ragionate proposte, infine non raccoglie il consenso dei cardinali: il suo progetto, nel giro di due settimane, *viene affossato contemporaneamente dai due versanti opposti, quello laicista e quello curiale*.

Il naufragio del progetto rosminiano è elemento essenziale del drammatico precipitare della situazione dello Stato della Chiesa. Pio IX gli chiede di consigliargli persona idonea, a suo giudizio, al proprio governo, e lo ascolta, affidandolo, il 16 settembre, a Pellegrino Rossi: ma, non appena lo

23. Ivi, pp. 29-30, 34-35, 43, 46, 53.

24. Ivi, pp. 287-288.

25. Ivi, pp. 23-24, 26, 34-35, 70-71.

vide all'opera, Rosmini «ne fu allarmato», trovando che la sua «era piuttosto una Dittatura che un ministero» e lo confida al Papa, non mancando di sottolinearne i modi «duri e sprezzanti», nonché il proprio dissenso riguardo alla sua linea politica, mirante a costituire «una Lega fra principi, non una Confederazione di Stati», per giunta senza la necessaria rappresentanza popolare: laddove invece Rosmini gli ribadisce che «la Confederazione italiana è una società di Stati [...] di necessità urgentissima». Sicché subito si sparge la voce della prossima nomina di Rosmini - che «ne fu scosso», annota - come Segretario di Stato²⁶.

Tuttavia egli riconosce che il Rossi, austero e impavido, «non avea fatto che poche cose, tutte buone: e ne avea preparate di migliori», e perciò gli ultraliberali fanno «credere al popolo che [...] fosse un despota, nemico della causa italiana»²⁷ e orditore di un colpo di Stato anticostituzionale, attaccandolo sulla stampa nei modi più populisticamente perfidi e scurrili, con ciò ulteriormente persuadendolo a radicalizzare provvedimenti per risanare lo Stato e per sedare corruzioni e violenze, dilaganti specie nelle Marche e nell'Emilia, profondamente persuaso com'è che «i disordini, le stoltezze, le violenze, e gli schiamazzi», come scrive al Minghetti, «non avevano mai fondato imperi durevoli né assicurato la libertà». Il Papa si chiede «onde tant'ira contro il povero Rossi?» e il suo ambito non sa rispondergli se non riferendosi all'«asprezza delle sue maniere», ma confermandolo nella persuasione che la ragione più vera restava il suo voler «ricostituire l'ordine»: un ordine tanto collassato dal moltiplicarsi delle sommosse, che si spinge sino a un vero e proprio assedio del Quirinale e implica, il 15 novembre, l'assassinio del Rossi stesso, idealmente già consumato tramite le gazzette. Il giorno successivo il Papa affida a Rosmini - che «rimase sbalordito», e gli stesso commenta - l'incarico di presiedere il nuovo Ministero: che però, essendo «nominato dal Papa non libero», è «del tutto anticostituzionale» e quindi tale per cui egli non può accettare di farne parte²⁸. Il nuovo Ministero, che sarà varato il 18 novembre, resta inoperante, in quanto il Papa, il 24, fugge da Roma, su istanza dell'Antonelli: con il quale «si confidava», mentre «non avea alcun buon concetto de' cardinali, su di che si espresse più volte assai chiaramente col Rosmini»²⁹.

Consigli inascoltati

In tale frangente drammatico inizia a venire allo scoperto il potere dell'Antonelli nell'inclinare le scelte più importanti del Papa. A metà dicembre Pio IX è tuttavia a Rosmini che chiede il testo per un suo proclama da rivolgere al popolo romano in tale situazione. Rosmini a spron battuto glielo consegna il 17 dello stesso mese: affidando al proprio *Commentario* l'osservazione secondo la quale «il Rosmini ben prevedeva, che il suo scritto sarebbe venuto agli occhi dell'Antonelli, che non voleva conciliazione di sorta, né parola di Costituzione, e che quindi non se ne sarebbe fatto nulla, come anche fu»; «tutto quello che potea suggerire il Rosmini, veniva tosto dopo cancellato dall'animo del Papa dalla assoluta padronanza che n'avea acquistato il card. Antonelli», che per giunta, «tutto soave al di fuori, era fierissimo e invelenito nell'animo», vi scrive ancora con la verità più schietta; «e talora il faceva anco apparire così come accadde in un colloquio avuto col Rosmini, con maniere sdegnate e violente senza averne alcuna cagione»³⁰.

Perciò Rosmini nel modo più lucido rifà il punto sulla critica situazione, confidandosi, in una lettera del 18 dicembre, col Castracane: «Il S. Padre non ha intorno a sé un Consiglio di persone assennate [...] perciò si opera in molte cose con una gran leggerezza unita ad una grande inerzia ed incertezza. [...] non fui mai interrogato di nulla, e se qualche volta osai di avanzare qualche consi-

26. Ivi, pp. 57-59,62.

27. Ivi, pp. 84,86-87.

28. Ivi, pp. 86-87.

29. Ivi, pp. 97-98.

30. Ivi, pp. 113-125.

glio, non fui mai seguito. Il S. Padre mi disse sempre le cose dopo che erano fatte». Il che non lo induce certo a desistere dal proporgli consigli, sempre più persuaso che la gravità di quell'ora esigeva anzitutto «non doversi punto differire [...] di mettersi in regola rispetto agli atti costituzionali [...] levando ogni pretesto alla fazione dominante di far credere al popolo che il Papa abbia abbandonato le redini dello Stato [...] né [...] sarebbe da ricorrere alla forza straniera [...] converrebbe si pubblicasse una dichiarazione di tutte le Potenze europee di esser disposte a sostenere il Sommo Pontefice»³¹.

Ma tutto ciò contribuisce allo stringersi del cappio a spese di Rosmini, ben consapevole che dall'inizio del '49 «cominciava poco a poco a condensarsi una tempesta contro» di lui, «senza che egli, sicuro della sua coscienza, ne sospettasse», pur avvertendo che nella Corte pontificia veniva crescendo nei suoi confronti «freddezza e fin anco poca garbatezza di modi»: al punto che al suo interno un monsignor Stella giunge a insinuare che egli sia un «fino ipocritone [...] un comunista, una vera piaga della Chiesa!» E sebbene il Papa ammonisca lo Stella, tuttavia resta «un eccellente strumento nelle mani dell'accortissimo Antonelli», essendo «uomo di soverchia buona fede [...] suscettivo di simpatie e d'antipatie, e perciò poco coerente» ed «esposto al gioco de' calunniatori»³²: giudizio sull'Antonelli che a Gaeta verrà rincarato fra gli altri dal vescovo Tizzani, che lo giudica «uomo anfibio col suo artificiale sorriso», mentre sul suo intero operato ben più gravi e duri saranno presto i giudizi che ne pronuncerà Leone XIII.

Inversione di strategia

Il 9 giugno del '49, tre giorni dopo aver firmato il decreto di messa all'Indice di due opere di Rosmini, senza che questi di nulla fosse informato, Pio IX lo riceve con un repentino sorprendente: «Ella mi trova anticostituzionale», uscita certo per nulla occasionata da accenni di Rosmini a quest'ordine di problemi, e subito rincarata con una traumatica presa di posizione - che certo traduceva pareri indotti in lui e, quel che è peggio, consumava anche un drammatico voltafaccia -, secondo la quale «ora non darebbe più lo Statuto, né manco se lo tagliassero in pezzetti», considerando la Costituzione in sé stessa, infine, «inconciliabile col Governo della Chiesa». Rosmini immediatamente si limita a osservare, con misura e sapienza, che era «una grave questione spezzare il suo pontificato in due parti [...] giacché la storia dimostra che è pericoloso ai principi il mettersi per due vie opposte»; e il 13 giugno gli indirizza una memoria per illuminarlo «circa i raggiri e le arti degli uomini che lo circondavano e lo ingannavano»³³. Ma intanto il decreto dell'Indice, frutto di «una serie di sottilissime menzogne», nella quale hanno la loro parte i gesuiti, segna per ora l'acme del trattamento che gli si riserva, come «un nemico del Papa, un traditore», un «finto, scelleratissimo ipocrita», confermandolo nella umile persuasione - unanime col giudizio del Castracane - di dover attribuire «ogni cosa alla gelosia»³⁴.

Certo Pio IX si dimostra lontanissimo dall'ipotizzare quanto a siffatto crescente franamento sarebbe seguito lungo il resto del suo pontificato e oltre: mentre Rosmini si conferma invece sommaramente penetrante e lungimirante anche riguardo alle logiche delle pochezze e perversità umane e dunque delle conseguenti catastrofi storiche che talvolta ne derivano. Il dittatoriale triumvirato che era stato installato come governo di Roma il 9 febbraio, all'insegna del manifesto mazziniano *Per la proclamazione della Repubblica Romana*, generata dal fatto che «la religione, tradita dal suo Ministro», ossia il Papa, «sta in noi, chiesa eterna di credenti [...] nell'amore e nel progresso comune», e partorente anzitutto violentissimi disordini, viene in un soffio spazzato via dalla Francia, attuan-

31. Ivi, pp. 101 e 110-111.

32. Ivi, pp. 138, 143-145.

33. Ivi, pp. 153, 159.

34. Ivi, pp. 166, 170-172, 175.

do una delle tante piccole o grandi nemesi storiche. Il povero Gioberti, prima di ritornarsene in esilio - stavolta come autoesilio -, il 16 dicembre del '48 aveva inaugurato il nuovo Ministero piemontese, che sopravvivrà solo fino al 22 febbraio successivo, forse soprattutto perché nel suo programma manifestamente aderiva - eccetto che sulla necessità della guerra - al disegno unitario confederativo di Rosmini.

Ne seguirà - tornato a Stresa, di fatto «cacciato» da Gaeta dove il Papa aveva voluto lo accompagnasse - la fittissima attività anche giornalistica che Rosmini dispiega tra il '49 e il '54 (ossia fino a che, nel settembre di tale anno, confida sotto segreto, poco dopo la consumazione del fatto, di essere stato avvelenato), sottoponendo a rigorose serrate critiche punti fondamentali della legislazione piemontese recente e annunciata, in armonia con la sua politica massonica, che includeva un espansionismo su tutta la Penisola, sostanziosamente foraggiato da Francia e Inghilterra in vista anche di una spartizione del pingue bottino - per esempio il Banco di Napoli era uno dei più ricchi di tutta l'Europa -, incluso nella compiuta unificazione bellica dell'Italia. E mentre Rosmini consuma la propria lunga agonia, Pio IX si risveglia, pur tardivamente, accusando, nell'allocuzione *Probe meministis* del 23 gennaio, il governo piemontese della più radicale doppiezza. E il Cantù sottolinea del dissanguante - specie sul piano dei capitali - intervento italiano in Crimea, a flebile rincalzo di Francia, Inghilterra e Austria, «l'oscuro spettacolo della Cristianità parteggiante per i turchi contro i greci»: che per ora frutta a Vittorio Emanuele una trionfale accoglienza in Francia e in Inghilterra, ma che nel '56 sostiene l'accordo del Cavour in particolare con l'Inghilterra, e comunque gli frutta un interessantissimo quanto ingente impegno di capitali in mani massoniche, allo scopo di concludere l'«affare» della «liberazione d'Italia».

Sotto il nobile vessillo del riportare pace e stabilità, ordine e legalità, il mazziniano La Farina nel '57 organizza, d'accordo col Cavour, le annessioni - in realtà vere e proprie occupazioni - della Toscana e dei Ducati, delle Marche e dell'Umbria; quindi dell'intero ambito borbonico, da un lato prezzolando magnanimente un Garibaldi dapprima esitante e scettico - ma ben presto persuaso che «l'unità massonica trarrà a sé l'unità politica d'Italia» - e, dall'altro, nel '60, mediante gli immani brogli dei cosiddetti plebisciti - in diversi atti ufficiali Pio IX denuncia i loro esiti in quanto ottenuti «col denaro, con le minacce, col terrore e con ogni altro perfido espediente» -, dopo che le elezioni in Piemonte nel '57, rivelando una fortissima maggioranza cattolica, vengono senz'altro annullate dal Cavour. E il tutto è di necessità condito dalla normalizzazione di stragi, saccheggi, devastazioni, abusi e corruzioni inauditi, che persino la politicamente prudentissima *Civiltà Cattolica*, proprio all'inizio del '61, si vede costretta a segnalare.

All'*ultimatum* a Pio IX del Cavour, che annuncia di essere costretto a invadere lo Stato della Chiesa per riportarvi ordine e legalità, il Papa, nell'allocuzione *Novos et ante* del 28 settembre del '60, può solo rispondere all'«impudente lettera [...] in difesa del suo latrocinio», indignato per le «bugiarde accuse e le svariate calunnie» con cui il Piemonte «non si vergogna di coprire la sua aggressione», che comporta danni sterminati «alla società civile, aprendosi per tal modo l'adito ad un totale *comunismo*». Il 9 ottobre del '61 denuncia la generalizzata tirannide in atto di coloro che «chiamano male il bene, e bene il male» - nel gennaio Vittorio Emanuele aveva decretato la soppressione di tutti gli Ordini religiosi con relativa confisca dei loro beni -; nell'allocuzione *Multis gravibusque* del 17 dicembre dello stesso anno rincara la condanna definendo gli Stati sardi figli delle tenebre», che, al fine di allargare la loro dominazione in Italia, «pervertono audacemente tutti i diritti umani e divini [...] lasciano impresse orme di furore e di eccidio»: il Pio IX che il 3 luglio del '54 - non certo a caso l'avvelenamento di Rosmini riuscì meno di tre mesi dopo - solennemente e di persona proscioglie «definitivamente» da ogni accusa e sospetto l'opera di chi vive interamente «per il bene della sua Chiesa», si dimostra ormai pienamente «rosminiano», pronto a consumare il calice della testimonianza fino alla feccia del '70, ben consapevole del rigetto crescentemente vasto destinata a subire, grazie a tale ordine di premesse storiche, la proclamata «infallibilità» *ex cathedra*

del Papa.

Così come sul piano del pensiero, Rosmini anche sul piano politico, proprio in quanto storicamente stritolato per martirio, si conferma *testata d'angolo scartata simultaneamente dagli opposti, ma cospiranti versanti laicistico ed ecclesiasticistico*: che tracciano la strada più «facile» e storicamente negativa, frutto del profondo disconoscimento della originaria autentica e imprescindibile differenza e della reciproca integratività fra clero e laicato, riposta sopra il moggio in particolare nelle sue *Cinque Piaghe della Santa Chiesa*, la principale continuità storica della «riforma», i cui frutti, oggi in modo sempre più palese e drammatico, svelano la loro inevitabile imparità rispetto al trionfalmente globalizzato agnosticismo e idolatrismo.

Pier Paolo Ottonello